

**“Perché me li avete messi qui?”
I richiedenti asilo del Cara di Mineo
tra marginalizzazione e resistenza**

[Antonella Elisa Castronovo, Università di Pisa, antoeli@hotmail.it]

[Sessione 8: Economia capitalistica globale, forza lavoro migrante e trasformazioni dello spazio economico e sociale tra città e campagna]

**Paper per la IX Conferenza ESPAnet Italia
“Modelli di welfare e modelli di capitalismo.
Le sfide per lo sviluppo socio-economico in Italia e in Europa”**

Macerata, 22-24 settembre 2016

«Gli immigrati del Cara la mattina presto si fanno trovare fuori, in diversi punti della strada così tu passi e te li prendi. All’inizio, quando loro hanno cominciato a dire che volevano lavorare, nessuno se li prendeva perché uno giustamente “*chi nni pò sapiri?*” [che ne può sapere?]. Poi la cosa è diventata sempre più massiccia e ora ne approfittano tutti. Il conto che mi faccio io è: tu devi prenderti qualcuno per fare le cose che ci sono da fare in campagna, un operaio – pure se è *picciottu* [operaio non specializzato] – le sue trenta o quaranta euro al giorno se le prende. Allora ti vai a prendere uno di questi immigrati del Cara e loro anche con dieci euro si accontentano. I nostri operai locali giustamente si lamentano *picchi un puonnu travagghiari cchiù* [perché non riescono più a lavorare], ma quello che dico io è “voi perché me li avete messi qui?”»
Giuseppe, piccolo proprietario terriero, Mineo (CT)

1. Gli effetti sociali della mobilità migratoria in Sicilia: alcune considerazioni introduttive

La Sicilia, avendo assunto un ruolo centrale nell’ambito del nuovo ordine geopolitico europeo, rappresenta il “luogo” privilegiato dal quale poter guardare non soltanto alle dinamiche migratorie oggi in atto, ma anche ai processi sociali, politici ed economici che stanno investendo le società contemporanee. Come documentano i fatti di cronaca più recente, l’Isola è assunta al rango di campo di battaglia «in cui si combatterebbe, secondo una visione diffusa, una sfida decisiva per respingere l’invasione in arrivo dall’Africa»¹. In virtù di queste sue caratteristiche, la regione è stata coinvolta in primo piano in quella «complessiva ri-articolazione del regime confinario moderno»² che ha generato conseguenze significative sulla mobilità delle persone. Sotto questa prospettiva, l’evoluzione delle politiche in materia di immigrazione e di asilo, l’affermarsi del paradigma securitario ed il rafforzamento dei controlli alle frontiere, oltre che incidere sensibilmente sul panorama degli spostamenti migratori, hanno avuto implicazioni particolarmente significative nella struttura sociale e politica dell’Isola, ponendola al centro del dibattito pubblico e dell’agenda istituzionale dei governi dell’Unione.

Divenuta una delle tappe obbligate dei «percorsi di fuga di centinaia di migliaia di esseri umani»³, il più delle volte diretti verso aree economicamente più prospere del Vecchio Continente, la Regione è stata innanzitutto chiamata a presidiare i confini della Fortezza Europa. Ma non è tutto. Nell’ambito delle restrizioni imposte da questi “regimi di mobilità”⁴, la militarizzazione dell’area siciliana – e, più in generale, delle aree a Sud del continente europeo – ha costituito uno dei passaggi decisivi che ha fatto da sfondo al “processo di produzione dello spazio europeo”⁵. Nonostante la retorica umanitaria abbia acquisito – specie a partire dal naufragio del 3 ottobre 2013 – una crescente importanza nel discorso pubblico sulle migrazioni “irregolari”⁶, l’attenzione al controllo ed al

¹ M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 17.

² G. Campesi, *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma 2015, p. 11. Sul tema confronta anche: D. Fassin, *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», Vol. 40, n. 2, 2011, pp. 213-226; S. Mezzadra, *Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità*, in «Ragion pratica», n. 41, dicembre 2013, pp. 413-431.

³ A. Dal Lago, *Confini, guerre e migrazioni*, in «inTrasformazione», Rivista di storia delle idee, Vol. 4, n. 2, 2015, p. 34.

⁴ N. Glick Schiller, N.B. Salazar, *Regimes of Mobility Across the Globe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 39, n. 2, 2013, pp. 183-200.

⁵ G. Campesi, *op. cit.*

⁶ D. Fassin, *Heart of Humaneness: The Moral Economy of Humanitarian Intervention*, in D. Fassin, M. Pandolfi (eds.), *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York 2010, pp. 269-293.

“contenimento” dei movimenti migratori verso l’Europa ha quindi continuato a pervadere l’azione politica, regolando in termini restrittivi l’accesso dei cittadini stranieri entro i confini dell’Europa e limitando l’esercizio dei loro diritti umani. Alla luce di tali considerazioni, non deve sorprendere che i dispositivi di gerarchizzazione sociale⁷ e di “stratificazione della mobilità”⁸, costruiti per mezzo – ed in virtù – delle politiche migratorie, abbiano trovato proprio in Sicilia la loro patria elettiva. Ne è la prova evidente l’alta concentrazione, all’interno del territorio regionale, di centri formali ed informali di accoglienza e di identificazione dei migranti⁹, che hanno funzionato talvolta come meccanismi di “riproduzione della clandestinità”¹⁰. E ne è la prova anche la centralità che la frontiera siciliana ha mantenuto nell’ambito delle procedure di confinamento e di smistamento dei migranti previste nel nuovo sistema europeo di prima accoglienza¹¹.

Prendendo le mosse da tale quadro analitico, il contributo intende offrire una riflessione su alcune delle implicazioni di carattere sociale ed economico che il controllo della mobilità migratoria ha generato su uno specifico contesto territoriale siciliano. L’area esplorata sarà quella del Calatino; un comprensorio di quindici comuni siti in provincia di Catania che, a partire dai primi mesi del 2011, hanno conosciuto una profonda trasformazione dei propri assetti economici e societari in seguito all’istituzione del Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo più grande d’Europa: il Cara di Mineo. Partendo dai risultati più significativi di una indagine avviata nel mese di settembre 2014 e tuttora in corso¹², il contributo si propone innanzitutto di chiarire in quali termini la presenza della struttura per richiedenti asilo nel piccolo centro urbano di Mineo abbia inciso sull’organizzazione sociale e politica dei comuni del comprensorio calatino, producendo importanti trasformazioni sulle forme di convivenza tra autoctoni e immigrati e sull’equilibrio tra la domanda e l’offerta di lavoro.

⁷ D. Sibley, *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*, Routledge, London-New York 2015 (ed. or. 1995).

⁸ M. Ambrosini, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi 2014.

⁹ Come mostrano le statistiche ufficiali pubblicate dal Ministero dell’Interno nel mese di luglio 2016, a fronte di un totale di 139.724 migranti inseriti nel circuito della protezione internazionale, ben 13.994 hanno trovato accoglienza in Sicilia (il 10,0%). Di questi ultimi, ben 4.645 (il 33,2%) sono inseriti nelle strutture di accoglienza temporanea presenti nell’Isola, 773 negli *hotspot* (il 5,5%), 4.419 nei centri di prima accoglienza (il 31,6%), mentre soltanto 4.157 (il 29,7%) trova ospitalità all’interno dei centri Sprar (nostra elaborazione). Per un confronto si rimanda ai dati pubblicati dal Ministero dell’Interno al link <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

¹⁰ Cfr. N. De Genova, *Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», n. 31, 2002, pp. 419-447, scaricabile al link <http://www.nicholasdegenova.net/resources/ARA-DeGenova.pdf>; R. Andrijasevic, *Tra Lampedusa e la Libia. Storie di internamenti e deportazioni*, in *Internamenti, CPT e altri campi*, numero monografico di «Conflitti globali», n. 4, 2007, pp. 145-156.

¹¹ In questa sede basti evidenziare come ben tre delle quattro aree *hotspot* previste dal governo italiano per «convogliare gli arrivi via mare dei migranti soccorsi nei porti» e finalizzate allo screening sanitario, alla pre-identificazione, alla registrazione, al foto-segnalamento ed ai rilievi dattiloscopici dei cittadini stranieri giunti nella penisola siano allocati proprio in Sicilia (cfr. Ministero dell’Interno, *Piano Accoglienza 2016. Tavolo di Coordinamento nazionale*, scaricabile al link <http://www.vita.it/attachment/d601c9b0-b314-46ba-b708-d4341546c2d9/>, p. 15). A questo scopo sono state selezionate alcune strutture già esistenti nell’Isola: il centro di identificazione di Lampedusa, attivo come *hotspot* già dal 21 settembre 2015; il Centro di Milo a Trapani che continuerà, anche se parzialmente, a funzionare come Cie (Centro di Identificazione ed Espulsione) e il vecchio CPSA (Centro di Primo Soccorso e Assistenza). A queste strutture – che si sommano al centro di Taranto – si aggiungerà entro la fine dell’anno il centro di accoglienza di Mineo, «con l’obiettivo finale di portare la capacità delle aree *hotspot* fino a oltre 2500 posti» (*Ibid.*).

¹² In questa sede, l’analisi qui proposta prenderà le mosse dall’analisi dei protocolli di quarantanove interviste semistrutturate a testimoni qualificati, così distribuite: dodici interviste a lavoratori di origine straniera occupati nel settore agricolo; nove ad operatori sindacali della Flai-Cgil e della Fai-Cisl; sette ad esponenti di organizzazioni non governative impegnate attivamente nella tutela dei diritti dei migranti; cinque a rappresentanti istituzionali di livello locale (n. 3), regionale (n. 1) e nazionale (n. 1); cinque a giornalisti attenti ai temi della migrazione in Sicilia; tre al personale dirigenziale del Centro di Mineo (n. 1 al Direttore, n. 2 alle Vicedirettrici); tre ad operatori sociali occupati all’interno di centri Sprar presenti nell’area calatina; una al presbitero della parrocchia di Caltagirone; una al funzionario del Centro per l’impiego di Caltagirone; infine una rispettivamente ad un imprenditore agricolo, un bracciante ed un piccolo proprietario terriero della zona. A queste saranno aggiunte una intervista di gruppo a quattro braccianti agricoli e ventidue colloqui informali con i richiedenti asilo residenti nel Cara di Mineo.

In secondo luogo, una volta offerta una sintetica panoramica delle condizioni occupazionali dei cittadini stranieri presenti in questo ambito geografico, lo studio mira ad esplorare le ragioni che presiedono al reclutamento lavorativo dei richiedenti asilo inseriti nel circuito dell'accoglienza e le modalità con le quali esso avviene. Sullo sfondo, va evidenziata la volontà di gettare luce sugli elementi salienti che caratterizzano i processi di insediamento dei gruppi di origine straniera, guardando ad essi come l'esito di condizionamenti strutturali provenienti dalla società ospitante, ma anche di pratiche di resistenza e di soggettivazione messe in atto dagli stessi migranti. Scopo precipuo è quello di evidenziare attraverso le evidenze empiriche emerse dall'analisi qui proposta come, a dispetto della distinzione ossessiva¹³ tra "migranti economici" e "profughi" e della "dotazione di diritti" di cui questi ultimi formalmente disporrebbero, neppure i cittadini stranieri inclusi nel circuito della protezione internazionale siano riusciti a sfuggire al modello di "inclusione differenziale"¹⁴ nel tessuto connettivo e nel mercato del lavoro.

2. Brevi note sull'istituzione del Cara di Mineo

L'istituzione del Cara di Mineo è intimamente legato alla gestione emergenziale del fenomeno migratorio. Il percorso storico che porta alla nascita del centro per richiedenti asilo più grande d'Europa all'interno di una piccola realtà agricola della Sicilia orientale ha inizio nel mese di gennaio 2010, quando la *Us Navy* comunica ufficialmente alla Pizzarotti&Co S.p.A. – impresa edile proprietaria del complesso residenziale – la volontà di non rinnovare il contratto che la aveva vincolata per dieci anni alla locazione della struttura pensata e costruita appositamente per i *marines* americani di stanza nella *Naval Air Station* di Sigonella. A partire da questo momento, la presenza del *Residence degli Aranci* – che era stata mantenuta in una condizione di invisibilità sociale quando gli abitanti erano i cittadini statunitensi – comincia a divenire scomodamente visibile ed ingombrante fino a condizionare le scelte politiche locali ed i processi decisionali del governo nazionale.

Con la conclusione della esperienza a stelle e strisce, la preoccupazione principale della ditta parmense Pizzarotti è quello di promuovere un progetto di riconversione delle quattrocentoquattro unità abitative presenti all'interno dell'area, allo scopo di individuare altre fonti di finanziamento in grado di mettere a frutto le cospicue somme di denaro private, ma anche pubbliche, investite sul fondo immobiliare. Accantonata la proposta di realizzare un "nucleo sociale polifunzionale" in virtù del quale destinare l'intera struttura ad un programma di "edilizia residenziale locativa a canone calmierato"¹⁵, le rivoluzioni arabe ed il consequenziale incremento degli arrivi dei migranti sulle coste siciliane offrono alla impresa edile, fin dai primi mesi del 2011, una soluzione ben più veloce e redditizia, sponsorizzata direttamente dal Ministero italiano dell'Interno sull'onda della "crisi immigrazione": quella di trasformare il *Residence degli Aranci* nel *Villaggio della Solidarietà*. È così che l'ex residenza per i soldati americani inizia ad assumere la funzione di Cara, configurandosi come uno dei più importanti centri con i quali viene "contenuta" e fronteggiata la ripresa dei movimenti migratori dal Nord Africa dopo la breve pausa durata circa due anni.

Le testimonianze di alcuni informatori qualificati contattati nel corso dell'indagine hanno contribuito a chiarire con maggiore dettaglio analitico questo passaggio, mettendo ben in evidenza come la spettacolarizzazione politico-mediatica degli sbarchi dei cittadini tunisini ed il malcontento generalizzato seguito all'"invasione" dell'isola di Lampedusa siano intimamente legate all'istituzione del Cara di Mineo, che ha trovato la sua ragion d'essere proprio nella necessità del governo nazionale di mostrare all'opinione pubblica la capacità di intervenire tempestivamente con

¹³ A. Dal Lago, *op. cit.*, p. 35.

¹⁴ S. Mezzadra, B. Neilson, *Borderscape of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in É. Balibar, S. Mezzadra, R. Samaddar (eds.), *The borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia (PA) 2011.

¹⁵ Cfr. A. Mazzeo, *Grandi affari a Mineo con il villaggio dei marines di Sigonella*, 15 ottobre 2010, in <http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/2010/10/grandi-affari-mineo-con-il-villaggio.html>

una strategia in grado di far fronte ad una nuova fase dell'immigrazione, definita da alcuni quotidiani di "esodo biblico"¹⁶. Non a caso, è proprio la retorica della "liberazione" dell'isola siciliana dai migranti a segnare l'inizio della vicenda che qui ci proponiamo di analizzare.

2.1. Dal residence degli aranci ala Villaggio della Solidarietà

Rileggendo le trascrizioni delle interviste e dei colloqui che si sono soffermati sulla prima fase della fondazione della struttura di accoglienza, è possibile ritrovare nelle parole dei testimoni coinvolti interessanti elementi di riflessione, tali da lasciar comprendere meglio le dinamiche sociali sottese alla decisiva trasformazione della piccola cittadina calatina nel luogo di arrivo e di permanenza di migliaia di richiedenti asilo. Di seguito alcuni degli stralci più significativi:

Gli americani a Mineo neanche si vedevano! Loro avevano i soldi e le persone che lavoravano lì avevano un sacco di benefici perché i miricani buttavano le cose nuove, senza usate, e loro se le prendevano. In questo caso, veramente si può dire che "i neri eravamo noi". Quando hanno costruito il centro c'era a quel tempo la guerra del Golfo e a loro serviva una base lontana da Sigonella perché le famiglie dei soldati non potevano abitare vicino all'aeroporto (Salvatore, bracciante agricolo);

'I miricani non disturbavano nessuno, si facievano i fatticieddi so [stavano in disparte]. Iddi sì che erano signori! Di questi [gli abitanti del Cara] non ne so parlare molto perché, le devo dire la verità, qui la gente non è molto contenta, quindi c'è un po' di diffidenza. A me però non hanno fatto niente, anzi le devo dire che mi fanno pena perché sono soli e spaesati (Antonino, cittadino di Mineo);

Io non sono d'accordo che devono andare a taliari nna munnizza [a rovistare nei cassonetti della spazzatura], questa cosa non la capisco proprio, io non la posso vedere proprio! C'è pure questo, che si mettono nei cassonetti e prendono le cose. Si vedono ovunque, non è che rimangono solo d'assutta [si riferisce al luogo nel quale è stato costruito il Cara] (Gaetano, bracciante agricolo).

Le parole dei nostri testimoni qualificati risultano particolarmente interessanti ai fini dello studio qui proposto, poiché gettano luce sul complesso delle visioni e delle rappresentazioni collettive che condizionano le modalità con le quali nella società contemporanea si costruisce la relazione con la "diversità". I brani sopracitati evidenziano innanzitutto una dimensione profondamente dicotomica del rapporto dei menenini con "l'altro", che si esprime attraverso il diverso valore dato, per un verso, alla visibilità ed all'invisibilità sociale e, per altro verso, alla vicinanza ed alla lontananza spaziale. A questo proposito, è emblematico lo schema narrativo che fa da sfondo alla costruzione della figura del "miricanu" ed a quella del "niviru". Il soldato americano – pur rappresentando un potenziale "pericolo" per gli abitanti di Mineo dato che "c'era a quel tempo la Guerra del Golfo" – possiede una posizione sociale e soprattutto economica che rende, agli occhi di chi lo descrive, non soltanto "invisibile" la propria presenza, ma anche piacevole la propria "estraneità" ("Quelli sì che erano signori"). Una rappresentazione ben diversa viene invece fornita dei nuovi inquilini del complesso residenziale, dei quali viene innanzitutto rimarcata l'"inciviltà" e l'incolmabile differenza attraverso l'enfatizzazione del colore della loro pelle ("i nivuri"). Se le dimensioni semantiche che si legano alla passata esperienza con la *Us Navy* rimandano, dunque, alla sfera della "pacifica convivenza", della "tranquillità" e dell'"ordine"; nella descrizione della situazione presente l'immagine predominante è quella del pericolo, dell'invasione di massa e della sporcizia. In definitiva, mentre nel primo caso il riferimento alla "diversità" dei soldati americani viene intesa in un'accezione esclusivamente positiva, che rinvia all'esistenza di un notevole scarto economico tra la condizione degli statunitensi e quella dei siciliani; nel secondo caso, l'enfasi sull'alterità viene

¹⁶ L'immagine dell'esodo biblico viene fornita da molti quotidiani nazionali nei primi mesi del 2011 per descrivere la ripresa degli sbarchi sulle coste italiane. Tra gli altri, si rimanda a: *A Lampedusa esodo biblico di clandestini* («Il Sole 24Ore», 12 febbraio 2011); *Lampedusa dopo l'esodo biblico. Un piano per uscire dall'emergenza* («la Repubblica», 13 febbraio 2011).

costruita su un piano ben diverso, che chiama invece in causa “l’irriducibilità culturale” dei gruppi residenti al Cara e che trascende da considerazioni legate alla permanenza di soggetti eterogenei per estrazione sociale o per appartenenza nazionale. Sullo sfondo, si colloca il rifiuto dello straniero come “migrante povero” che – contrariamente al giudizio positivo espresso nei confronti degli abitanti di Mineo rispetto al loro comportamento con i *marines* statunitensi – viene condannato ed etichettato come “parassita” della società ospitante se rovista tra gli oggetti scartati da coloro che si trovano in una posizione di maggiore vantaggio economico. Alla dicotomia invisibilità/visibilità corrisponde anche una diversa definizione della vicinanza e della lontananza sociale e fisica: i *marines* americani hanno scelto di vivere “là sotto” – ovvero nella vallata all’interno della quale sorge il fondo immobiliare, meglio noto come *Residence degli Aranci* – tanto da venir accusati da alcuni informatori di voler evitare i contatti con gli autoctoni. I richiedenti asilo, invece, lungi dal manifestare il desiderio di rimanere reclusi all’interno del centro, “*si vedono ovunque*”, destando talvolta paura o fastidio, talaltra pena (“*mi fanno pena perché sono soli e spaesati*”). In questa direzione, la separatezza e la lontananza spaziale del Cara di Mineo – distante dal centro cittadino ben undici chilometri – pongono in evidenza due questioni cruciali sulle quali vale la pena di soffermarsi se si vogliono comprendere a fondo le conseguenze che l’istituzione della struttura di accoglienza di Mineo ha generato in termini sociali e politici: da una parte, esse sono la conferma della diversità “etnica” dei richiedenti asilo, in un circolo vizioso che ribadendo tale visione la riproduce e la conferma inesorabilmente; dall’altra parte, esse costituiscono la manifestazione più chiara di un processo di territorializzazione dell’ineguaglianza sociale, ovvero del tentativo «di controllare un sistema segregativo, per cui alcuni gruppi sono confinati in aree specifiche in funzione del loro status (socio-economico o politico), o della loro posizione nella gerarchia dei gruppi di appartenenza»¹⁷. In sintesi, come ebbe a dire Robert Castel riferendosi alle *banlieue* francesi, lo spazio “etnicizzato” ed “impoverito” nel quale sorge il centro calatino viene percepito come luogo di “derelizione”¹⁸. Da questo punto di vista, non sorprende che il riferimento al “nero”, inteso nel senso più marginalizzante e più escludente del termine, sia risultato dominante nel corso delle nostre interviste agli abitanti locali.

2.2. “Un male necessario”? I richiedenti asilo a Mineo

Inizialmente uniti e decisi a contrastare con qualunque mezzo l’istituzione della struttura per migranti, gli attori politici locali cominciano repentinamente a differenziare le proprie posizioni quando dai vertici delle istituzioni giunge un chiaro messaggio: le realtà locali disposte a dare il proprio contributo nello sforzo collettivo di accogliere i nuovi arrivati saranno generosamente ricompensati. A ciò si aggiunge anche una forte pressione proveniente dalle parti imprenditoriali allettati dai guadagni derivanti dagli investimenti a garanzia statale, oltre che una prospettiva di sviluppo economico e di rilancio del mercato occupazionale che un centro sovradimensionato come quello di Mineo sembrerebbe lasciar intravedere in tutto il contesto territoriale calatino. Da quel momento, i rappresentanti politici conoscono una profonda scissione che, al di là degli orientamenti ideologici e valoriali di ciascuno di essi, porta alla formazione di due diversi schieramenti: chi è favorevole e chi rimane invece risolutamente contrario alla istituzione del Cara. Sullo sfondo, si colloca una definizione del concetto di “accoglienza” che assume caratteri assai ambivalenti. Alla schiera di coloro che considerano la struttura il fiore all’occhiello del *reception system* europeo per richiedenti asilo si contrappongono due posizioni politiche che, pur essendo antitetiche, finiscono con il convivere e con il portare avanti la medesima battaglia. Per questa via, la necessità di superare il “sistema Cara” viene ribadita tanto da coloro che auspicano maggiore tutele dei diritti umani e processi più inclusivi di inserimento sociale dei migranti; quanto da coloro che alimentano posizioni contrarie alla accoglienza *tout court* dei cittadini stranieri. Il dibattito sul centro di Mineo

¹⁷ C. Colloca, A. Corrado, *Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un’introduzione*, in *Id.* (a cura di), *Globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano 2013, p. 18.

¹⁸ R. Castel, *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata 2008, pp. 26-32.

diviene così il laboratorio nel quale vengono sperimentate pratiche di governo ed esercizi di potere che si ripercuotono visibilmente sull'opinione pubblica.

L'avvio dei primi trasferimenti dei cittadini di origine tunisina rappresenta il campo di prova nel quale si confrontano atteggiamenti e visioni della migrazione assai diversi tra loro. Nonostante le rassicurazioni dei rappresentanti istituzionali e il loro impegno formale ad offrire garanzie ai cittadini sottoscrivendo un documento noto come *Patto per la sicurezza*¹⁹, in questa prima fase prevalgono i sentimenti di paura collettiva che contribuiscono ad instaurare un clima di profonda tensione sociale. Stando alle parole dei testimoni privilegiati da noi intervistati, a spaventare in modo particolare sono i liberi spostamenti di numerosi gruppi di migranti, per lo più "islamici" e di sesso maschile, avvertiti come una minaccia per le donne e per gli altri abitanti della zona:

Ora ci sono gli autobus, ma prima salivano in massa a Mineo, a Caltagirone e Palagonia. Tu vedevi centocinquanta persone in mezzo alla strada [...] Alcuni immigrati rubavano, i cittadini avevano paura perché non si sapeva questa massa di persone cosa poteva fare (Mario, cittadino residente a Mineo);

Il Cara ha creato paura nella gente, la tipica paura dell'invasione. Tu prima vedevi per strada ciurme di persone che salivano non si sa per fare cosa e questo ha scosso molto la gente. Nella prima ondata, quella del 2011, c'erano moltissimi maschi, erano tunisini ed erano neri...questo ha influenzato l'atteggiamento popolare (Anna, impiegata al Comune di Mineo).

La marginalizzazione spaziale e il sovraffollamento della struttura – che, a fronte di una capienza prevista di circa duemila unità, ospita al suo interno circa quattromila richiedenti asilo – costituiscono soltanto alcuni degli elementi che concorrono a far esplodere la bomba sociale, con il risultato di contrapporre in un conflitto permanente la popolazione locale a quella straniera. Al panico generalizzato si mescola il timore degli agricoltori locali che la presenza del centro di accoglienza nel mezzo della distesa agrumicola possa provocare effetti dannosi sui propri possedimenti agricoli.

Se i sentimenti di paura e le trasformazioni del tessuto produttivo contribuiscono a spiegare le ragioni della tensione sociale che ha accompagnato la prima fase di vita del Cara di Mineo, le modalità con le quali sono state distribuite le risorse occupazionali derivanti dalla istituzione della struttura all'interno del contesto territoriale calatino chiariscono, invece, il perché il clima si sia successivamente pacato fino a lasciare spazio ad atteggiamenti di tacita "accettazione" del centro di Contrada Cucinella. Non a caso, questa sorta di "pax" sociale è stata oggetto di attenzione specifica da parte degli organi istituzionali regionali, come evidenziano le dichiarazioni di Nello Musumeci, Presidente della Commissione Antimafia della Regione Siciliana:

È un fenomeno che stiamo studiando, anche grazie ai Sindaci del posto che sono l'antenna più attendibile. Quello che appare strano è che all'inizio c'era una sorta di conflittualità tra i proprietari terrieri, gli agricoltori del luogo e la popolazione residente nel Cara. Dopo qualche mese è arrivato il silenzio, una sorta di pax... è una pace fittizia? È una pace reale? È una pace raggiunta su quale terreno? È probabile che il fatto che il Cara dia lavoro a circa trecento persone – quasi tutte della zona – questa sorta di ammortizzatore sociale abbia contribuito a determinare una sorta di compromesso non scritto (Nello Musumeci, Presidente della Commissione Antimafia dell'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo).

¹⁹ Il *Patto per la sicurezza*, siglato il 28 marzo 2011, è un documento attraverso il quale la Prefettura di Catania, la Provincia di Catania e i Comuni di Catania, Caltagirone, Castel di Judica, Grammichele, Licodia Eubea, Mazzarrone, Militello Val di Catania, Mineo, Mirabella Imbaccari, Palagonia, Raddusa, Ramacca, San Cono, San Michele di Ganzaria, Scordia e Vizzini si impegnano formalmente «a promuovere – con progetti mirati – azioni coordinate volte a garantire la sicurezza e la migliore qualità della vita delle comunità locali, attraverso il contrasto di ogni forma di illegalità e il rafforzamento della coesione sociale» (p. 4). Il documento è consultabile al link http://www.comune.mineo.ct.it/emergenza-immigrati/allegati/patto_per_la_sicurezza_-sottoscritto_e_firmato.pdf

Anche gli abitanti del luogo e gli altri testimoni ascoltati nel corso della indagine hanno concordato nel sottolineare come si sia consolidato un legame molto forte tra il sistema politico locale ed il complesso residenziale per richiedenti asilo di Mineo:

Si sa come funziona la politica in questo paese: io ti voto perché voglio qualcosa in cambio oppure ti voto perché già mi hai dato qualcosa in cambio. A Mineo non è successo niente più di questo (Antonino, abitante di Mineo);

Il beneficio del Cara è questo: ci sono cento persone che sono impiegate, solo questo è! Il Cara ha coinvolto tutta la popolazione: chi ci ha il figlio, chi ci ha la figlia, chi ci ha il nipote, chi ci ha il fratello. Prima non lo volevano, poi giustamente hanno i parenti che lavorano lì e ora non dicono più niente (Anna, impiegata presso il Comune di Mineo);

In una piccola cittadina tornata ad essere terra di esodo per i giovani poco disponibili a svolgere mansioni legate al settore agricolo, la presenza di una struttura in grado di impiegare oltre trecento persone ha rappresentato non soltanto un motore di sviluppo per il contesto produttivo locale, ma anche uno strumento di potere attraverso il quale orientare le preferenze politiche dei cittadini. Proprio sul terreno del consenso elettorale si è giocata dunque un'importante partita tra le posizioni di chiusura nei confronti dei richiedenti asilo e la loro inclusione di fatto all'interno dell'assetto societario calatino. Riprendendo l'efficace immagine della *Shock Economy* proposta ormai qualche anno fa da Naomi Klein²⁰, è verosimile ipotizzare che l'allarmismo politico con il quale è stata inaugurata la stagione degli arrivi dei migranti sin dal 2011, unita ad un *business* della emergenza tale da alimentare forme di distribuzione clientelare delle posizioni lavorative, abbia concorso a trasformare il "politicamente impossibile" in "politicamente inevitabile", fino a costruire da zero un'utopia: quella del Cara di Mineo.

3. L' "integrazione invisibile": il reclutamento lavorativo dei richiedenti asilo nelle campagne del Calatino

Le considerazioni sin qui avviate hanno permesso di gettare luce su alcuni degli snodi che si sono accompagnati alla fondazione del centro di accoglienza di Contrada Cucinella e che continuano ancora oggi a permeare il rapporto dei cittadini autoctoni con quelli di origine straniera. Passando dall'analisi della dimensione sociale allo studio delle dinamiche produttive che presiedono ai processi di inserimento dei richiedenti asilo nel settore agricolo locale, l'ambigua tensione tra l'accettazione ed il rifiuto della struttura per richiedenti asilo di Mineo appare con forme ancora più evidenti. Il focus su tali aspetti ci porta, in termini conclusivi, a riflettere sugli effetti che la *governance* delle migrazioni forzate²¹ ha prodotto sulle traiettorie di vita dei migranti e sui territori interessati da queste esperienze.

3.1. Il lavoro migrante nell'agricoltura calatina

A conferma dell'importanza del nesso esistente tra i processi migratori e la sfera del lavoro²², per analizzare le forme con le quali avviene l'inserimento dei richiedenti asilo presenti a Mineo tra le fila del mercato sommerso ci soffermeremo in prima battuta sul contesto economico nel quale la struttura di accoglienza si colloca: quello del Calatino. Obiettivo precipuo è quello di verificare in che termini l'istituzione del centro abbia concorso ad avviare trasformazioni sui tradizionali assetti di produzione e sui modelli di organizzazione del lavoro.

²⁰ N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Bur, Milano 2008.

²¹ S. Castles, *Back to the future? Can Europe meet its Labour Needs through Temporary Migration?*, in «International Migration Institute», Working Paper, n. 1, 2006.

²² V. Zanin, *Immigrazione e lavoro coatto*, in F. Coin (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, FrancoAngeli, Milano 2004.

Al pari di altre realtà votate al settore primario, nell'area del Calatino le possibilità di impiego in agricoltura si sono dimostrate fin dagli anni Novanta un importante fattore di richiamo per i gruppi di origine straniera, anche in virtù della crescente polarizzazione tra una ristretta domanda di lavoro più qualificato, tutelato e specializzato ed un'ampia richiesta di manovalanza generica, altamente precaria ed adattabile alle esigenze congiunturali del settore primario²³. Il bisogno delle piccole imprese agricole di reclutare una manodopera disposta ad adattarsi a condizioni di lavoro diverse rispetto a quelle tendenzialmente riservate agli autoctoni ha così contribuito ad avviare percorsi di stabilizzazione e di radicamento della componente straniera negli assetti societari locali, consolidando un sistema occupazionale fortemente gerarchico e connotato sia da una segmentazione delle posizioni di impiego, sia da una differenziazione etnica dei salari.

Attratti dal crescente fabbisogno di manodopera stagionale, sono stati i tunisini – e, più in generale, i maghrebini – i primi a raggiungere le campagne del comprensorio comunale, attivando catene migratorie in grado di generare un consistente flusso di manodopera soprattutto nelle fasi della raccolta del prodotto e di picco delle attività. Accanto a queste forme di inserimento stagionale, l'arrivo di lavoratori albanesi e successivamente di uomini e di donne dall'Est Europa ha contribuito a consolidare un nuovo modello di migrazione per lavoro, più radicato nella società di arrivo e caratterizzato da una notevole femminilizzazione delle componenti migratorie.

Tabella 1: Distribuzione della popolazione straniera impiegata in agricoltura nel Calatino per sesso e nazionalità

Nazionalità	M	F	Totale
Romania	580	195	775
Tunisia	128	13	141
Albania	103	20	123
Marocco	68	3	71
Ucraina	7	28	35
Bulgaria	16	8	24
Polonia	3	10	13
<i>Altre</i>	<i>44</i>	<i>10</i>	<i>54</i>
Totale	949	287	1236

Dati Inps 2013²⁴. *Elaborazione nostra*

I dati illustrati nella tabella 1 mettono in luce come, nell'ambito del contesto territoriale calatino, la presenza di braccianti di origine immigrata rappresenti ancora oggi un elemento strutturale delle forze di lavoro impiegate nel settore primario. La quota di lavoratori stranieri si attesta su un valore pari a 1.236 unità, con un'incidenza del 10,7% sul totale degli impiegati in agricoltura²⁵.

La composizione per nazionalità rivela come la quasi totalità degli operai agricoli nati all'estero provenga da soli sette paesi. Tra questi spiccano in modo prevalente i rumeni che, con una quota pari a 775 unità, costituiscono il 62,7% della manodopera bracciantile di origine straniera. Con un notevole scarto, seguono i tunisini i quali, storicamente presenti nell'isola siciliana sin dalle prime fasi migratorie, vedono la loro posizione nell'ambito del mercato del lavoro agricolo calatino di

²³ M. Avola, *Il lavoro irregolare nel settore agricolo*, in M. Avola, T. Briulotta, R. Palidda, L. Recupero, D. Timpanaro, *L'altra faccia del lavoro. Un'indagine sul lavoro irregolare in un'area del Mezzogiorno*, Munari, edizione digitale 2012.

²⁴ Non esistono fonti ufficiali che documentino nei comuni del Calatino le cifre relative ai lavoratori immigrati occupati in agricoltura. Per ovviare a questa mancanza, ci siamo serviti degli elenchi anagrafici pubblicati annualmente dall'Inps e relativi agli operai agricoli regolarmente assunti a tempo determinato nel corso del 2013, estrapolando dall'indicazione del paese di nascita le informazioni sulla presenza di braccianti di origine straniera. Un ringraziamento particolare va ad Angela Tasca, responsabile della Flai-Cisl di Caltagirone (CT), per averci gentilmente fornito gli elenchi.

²⁵ Stando agli elenchi nominativi Inps, nel 2013 l'ammontare totale degli operai agricoli assunti a tempo determinato nei quindici comuni del comprensorio calatino risulta pari 11.567 unità.

molto ridimensionata rispetto al recente passato. Relativamente alla variabile di genere, il dato da sottolineare è la cospicua presenza di donne tra i gruppi provenienti dalla Romania e dall'Ucraina, mentre il progetto migratorio delle collettività di origine maghrebina sembra essere connotato ancora da una netta prevalenza del genere maschile rispetto a quello femminile.

Tabella 2: Distribuzione della popolazione straniera impiegata in agricoltura nel Calatino per classi di età

Nazionalità	15-24	25-34	35-44	45-54	55-64	65 e più	Totale
Romania	76	287	268	125	19	0	775
Tunisia	3	26	43	55	13	1	141
Albania	4	41	38	32	6	2	123
Marocco	3	27	21	12	7	1	71
Ucraina	0	10	9	7	9	0	35
Bulgaria	3	7	7	6	1	0	24
Polonia	0	7	2	2	2	0	13
<i>Altre</i>	8	16	19	8	3	0	54
Totale	97	421	407	247	60	4	1236

Dati Inps 2013. *Elaborazione nostra*

Le elaborazioni presenti nella tabella 2 riportano la distribuzione di ciascun gruppo nazionale per classi di età. In termini generali, va evidenziato come gli operai agricoli di origine straniera occupati nei comuni del Calatino presentino una composizione molto eterogenea dal punto di vista anagrafico, attestando un'età che oscilla prevalentemente dai 25 ai 54 anni. La comunità rumena risulta non soltanto quella più numerosa, ma anche quella più giovane, registrando una concentrazione piuttosto elevata di lavoratori nella fascia di età compresa tra i 25 e i 34 anni e in quella compresa tra i 35 e i 44 anni. Notevolmente diversa è, invece, la situazione nella quale versano le collettività provenienti dalla Tunisia le quali, a testimonianza di una più antica presenza tra le fila degli operai agricoli in Sicilia, mostrano proporzionalmente la più alta incidenza di operai nelle classi di età più adulte.

I dati appena esposti ci consentono di inquadrare meglio i risultati ottenuti nel corso della nostra ricerca, permettendoci di entrare nel merito dei processi di reclutamento lavorativo dei richiedenti asilo del Cara di Mineo.

Le cifre relative alla popolazione migrante occupata nel settore primario documentano una domanda ancora piuttosto viva di manodopera da impiegare nelle diverse colture locali. A dispetto di una richiesta di forza lavoro bracciantile, la presenza di cittadini stranieri nel mercato del lavoro calatino ha favorito l'espansione di un sistema occupazionale fortemente gerarchico, connotato da una crescente segmentazione delle posizioni di impiego e da una differenziazione etnica dei salari. Le modalità con le quali è avvenuto l'inserimento dei migranti nell'ambito delle dinamiche agricole riflette per grandi linee le tendenze che accumulano le regioni meridionali italiane. Le diverse comunità straniere, pur essendo assorbite con relativa facilità nei diversi comparti, sono state colpite da meccanismi di discriminazione etnica che hanno agito su diversi piani: dalle condizioni di impiego ai livelli di retribuzione; dagli orari di lavoro al grado di regolarità occupazionale e di tutela sindacale. Per questa via, mentre alcuni gruppi sono riusciti progressivamente a competere con i braccianti autoctoni su un piano di relativa parità, altri hanno sperimentato sistematici svantaggi rispetto alla manodopera locale, in un intreccio tra inclusione e subordinazione della loro forza lavoro.

Dalle testimonianze dei sindacalisti e dei braccianti agricoli coinvolti nella ricerca è emerso come i lavoratori di origine maghrebina – probabilmente per via del loro più antico insediamento nel mercato del lavoro agricolo – siano riusciti ad accedere a migliori condizioni di impiego, potendo godere di maggiori tutele sindacali e di garanzie di continuità lavorativa in misura più ampia

rispetto alle altre collettività immigrate, nel quadro di una sorta di *etichettamento positivo*²⁶ nei loro confronti. In una situazione ben diversa si sono trovati, invece, i gruppi provenienti dalla Romania i quali, spesso assunti come custodi all'interno dei fondi agricoli e pertanto impiegati in un regime di convivenza con il datore di lavoro, sono stati sottoposti a condizioni di isolamento spaziale e di precarietà occupazionale, con conseguenze estremamente gravose sui livelli salariali e sulle forme di tutela sindacale. Nel loro caso, dunque, l'accesso alla cittadinanza comunitaria e la dotazione di "diritti europei", lungi dal configurarsi come strumento di garanzia normativa, hanno finito paradossalmente con l'assecondare l'esigenza di "lavoratori poveri"²⁷ da impiegare nei comparti più dequalificati dell'agricoltura.

3.2. Una nuova stratificazione civica? Il reclutamento lavorativo dei richiedenti asilo

L'istituzione del Cara di Mineo ha agito sull'economia agricola del Calatino con un impatto ancora più forte che ha condizionato non soltanto i meccanismi di produzione, ma anche i processi di reclutamento lavorativo. Nel corso della ricerca, i testimoni ascoltati hanno confermato come la presenza del centro di accoglienza in un contesto territoriale a forte vocazione agricola abbia contribuito ad alterare gli antichi equilibri societari, rimettendo in discussione i presupposti sui quali si sono fondate nel tempo le forme di convivenza tra autoctoni e immigrati, per un verso, e tra immigrati stessi, per altro verso.

Gli *stakeholder* ed i cittadini menenini coinvolti nella ricerca hanno ben illustrato come esista un rapporto assai conflittuale e contraddittorio tra i richiedenti asilo e le campagne circostanti. Collocandosi nel mezzo della Piana di Catania, l'istituzione del complesso residenziale ha coinvolto in primo piano i piccoli proprietari terrieri della zona, che – secondo la rappresentazione fornita dagli informatori qualificati coinvolti nella ricerca – hanno visto il proprio fondo agricolo non soltanto "deprezzato" a causa della vicinanza con il centro, ma anche derubato da alcune "razzie" dei cittadini stranieri, di passaggio nelle campagne per raggiungere i vicini contesti urbani. Sin dal 2011, ai timori dei cittadini menenini si sono così aggiunte le proteste dei coltivatori della zona che, alimentate anche dalle forze politiche di opposizione, hanno contribuito ad acuire il clima di tensione sociale di quella cruciale fase storica:

Tante persone non ci possono andare più in campagna, perché che ci hanno una piccola casa? Che ci hanno un frigorifero dove ci mettono l'acqua fresca, mezza bottiglia di olio per farsi un'insalata? Non si può tenere più niente. Questi rompono tutto, spacciano [rompono] ogni cosa, se ci sono catenazzi prendono una pietra e li rompono (Pietro, piccolo proprietario terriero);

Quelli che non vogliono assolutamente il Cara sono quelli che hanno i terreni lì vicino. Ora si sono calmati perché c'è l'esercito nel Cara e pure a Mineo, ma prima [i richiedenti asilo del Cara di Mineo] andavano a ruota libera: chi prendeva le arance, chi rubava dentro le case di campagna, chi faceva sporizia, ci sono stati disagi [...] Molti addirittura facevano la guardia ai terreni, stavano lì tutto il giorno a rimproverare tutti quelli che passavano. Prima qui i terreni erano liberi, ora molti hanno messo i recinti, i cancelli, per proteggersi la proprietà (Salvatore, bracciante agricolo).

Se tali immagini esprimono bene le ragioni del rifiuto espresso dagli agricoltori locali nei confronti dei nuovi inquilini del centro di Contrada Cucinella, guardando alle dinamiche produttive innescate successivamente dal contatto della struttura di accoglienza con la distesa agrumicola è facile

²⁶ L. Zanfrini, *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro italiano*, in «Sociologia del lavoro», n. 88, 2002, pp. 186-226.

²⁷ E. Pugliese, *Agricoltura e lavoratori stranieri: una ricchezza fondata sulla violazione dei diritti*, Unar, *Dossier Statistico Immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, Idos, Roma 2014, p. 283.

comprendere perché, a partire da un certo momento, il malcontento si sia placato fino a lasciare spazio ad un processo di “integrazione invisibile”²⁸ tra le parti coinvolte.

L’isolamento spaziale e la collocazione del centro nel mezzo della Piana di Catania costituiscono importanti riferimenti a partire dai quali è possibile studiare con quali modalità la criminalizzazione e la stigmatizzazione dei richiedenti asilo come potenziali “usurpatori della proprietà privata” abbiano ceduto il passo a processi relazionali più “costruttivi” tra questi ultimi ed i produttori locali. La buona conoscenza maturata dai residenti di origine straniera delle campagne circostanti e la scarsa accessibilità ai fondi agricoli limitrofi al Cara da parte degli Ispettorati del lavoro hanno attivato nel tempo una felice convergenza tra l’offerta e la domanda di impiego. All’esigenza dei richiedenti asilo di guadagnare piccole somme di denaro da inviare alle famiglie rimaste nei paesi d’origine, oppure da accumulare per programmare la propria vita una volta ottenuto il titolo di soggiorno è, cioè, corrisposto il bisogno dei piccoli imprenditori locali di reclutare lavoratori precari e a basso costo, disposti ad adattarsi alle esigenze momentanee del settore primario. In questa direzione, non è azzardato sostenere che, nel corso di pochi anni, la struttura di accoglienza si sia trasformata – per utilizzare l’immagine fornita da alcuni informatori privilegiati – in un vero e proprio “serbatoio” di manovalanza generica, non specializzata e a buon mercato da impiegare nelle mansioni più pesanti e dequalificate del comparto agricolo.

Le testimonianze dei soggetti coinvolti nell’indagine, oltre che le evidenze empiriche emerse dalla nostra osservazione diretta della realtà calatina, ci consentono di rilevare come il reclutamento lavorativo dei richiedenti asilo residenti all’interno del *Villaggio della Solidarietà*, da caso sporadico e poco diffuso, sia progressivamente divenuto una prassi consolidata tra i piccoli produttori del comprensorio comunale. Al mattino, lo spettacolo che si offre ad un osservatore attento è degno di rilievo: numerose auto e furgoncini posteggiati a breve distanza dall’ingresso principale della struttura attendono che i migranti vi salgano su per poi scomparire nelle campagne circostanti:

Fuori dal Cara tu vedi tanti camion e furgoncini che, ad una certa ora, aspettano che le persone escano e vadano con loro nelle campagne a lavorare. Questo fenomeno esiste anche con numeri molto alti (Hassan, Arci);

Il Cara è diventato un serbatoio di manodopera. Tra l’altro, il lavoro dei richiedenti asilo è tacitamente favorito da coloro che gestiscono la struttura. Se tu tieni delle persone senza far nulla, senza alcun euro, è ovvio che favorisci fenomeni di questo tipo, per non parlare di fenomeni di piccola criminalità (Valerio, Sindaco di Palagonia);

Il Cara è la fonte principale alla quale attingono tutti i proprietari terrieri per far lavorare questa gente nelle vigne, nelle campagne. I grandi commercianti e i piccoli proprietari terrieri che non possono più permettersi di pagare un operaio con paghe sindacali attingono a questo tipo di manodopera (Don Luciano de Silvestro, Direttore della Caritas diocesana di Caltagirone).

Nello spazio esterno alla struttura di accoglienza, oltre alle automobili, è facile notare anche una lunga schiera di biciclette; conquista di coloro che, riuscito a recuperare un mezzo con il quale potersi spostare in autonomia, hanno la possibilità di intrattenere rapporti di lavoro presumibilmente più liberi da intermediari esterni:

La bicicletta al Cara ha un grande valore. Se hai la bicicletta puoi muoverti, se non ce l’hai rimani indietro e stai con la speranza che qualcuno venga a prenderti per lavorare (Rocco, Flai-Cgil).

Il ricorso alla forza lavoro dei richiedenti asilo è risultato ancora più utile in una fase storica nella quale la forte competizione con i mercati internazionali e la prospettiva di guadagni limitati dalla

²⁸ M. Colasanto, M. Ambrosini (a cura di), *L’integrazione invisibile. L’immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano 1993.

stagione agrumicola hanno spinto i piccoli produttori locali a lasciare sugli alberi i frutti per poi procedere successivamente alla raccolta degli agrumi da indirizzare alle industrie di trasformazione. Questo tipo di lavorazione – che, come hanno documentato i rappresentanti sindacali e gli agricoltori ascoltati nel corso dell'indagine, richiede operai scarsamente qualificati – ha incentivato meccanismi di reclutamento occasionale dei migranti, con paghe giornaliere che hanno raggiunto livelli ancora più bassi rispetto a quelli stabilizzatisi con l'arrivo degli uomini e delle donne provenienti dall'Est Europa:

Qui le arance vengono vendute “a corpo”, cioè sul campo, come frutto pendente. L'agrumicoltore che produce le proprie arance difficilmente le commercializza, ma le vende ai commercianti. Da questo punto di vista funziona abbastanza bene [...] Se però il canale commerciale non funziona – così come non ha funzionato l'anno scorso – e il produttore non riesce a vendere le proprie arance, il produttore non raccoglie il frutto con i propri uomini e con le proprie maestranze. A quel punto, interviene la manodopera a bassissimo costo degli ospiti del Cara (Giuseppe, imprenditore agricolo);

Con la crisi che c'è l'agricoltore non chiama più né l'italiano, né l'immigrato economico che è presente sul territorio e che è abituato al mercato. Gli conviene andare al Cara di Mineo o nelle comunità di accoglienza e andare a prendere gli africani che chiedono qualsiasi cosa, anche con un prezzo molto basso loro sono d'accordo purché non rimangano a mangiare e a dormire. Perciò, se il mercato costa 45 o 50 euro a giornata, loro li prendono a lavorare anche a venti euro (Hassan, Arci).

Se, pertanto, è facile comprendere come le modalità piuttosto caute di inserimento e l'estrema adattabilità dei cittadini stranieri alle mansioni ed alle posizioni di impiego loro “riservate” nel settore primario abbiano contribuito a salvaguardare la società locale da spinte xenofobe e da conflitti tra le fasce più povere della popolazione; è altrettanto facile intuire perché i meccanismi attivati dal reclutamento lavorativo dei richiedenti protezione internazionale abbiano agito nella direzione opposta, innescando ben presto dinamiche competitive tra i braccianti – autoctoni o immigrati –, che hanno finito con il tradursi secondo la percezione dei braccianti agricoli intervistati in un tendenziale abbassamento dei livelli salariali ed in un peggioramento delle loro condizioni di lavoro. Alla riduzione delle paghe giornaliere ha fatto da contraltare anche l'introduzione di nuove strategie utilizzate per reclutare i lavoratori da impiegare nei campi. In questa direzione, il ricorso di manodopera da parte dei piccoli imprenditori agricoli locali si è accompagnato alla progressiva stabilizzazione della figura del caporale – soprattutto di origine straniera e, talvolta, interno alle collettività residenti nel Cara – quale fondamentale elemento di raccordo tra l'ampia offerta di braccia e la limitata domanda di lavoro. Trattandosi di un fenomeno molto recente, non è possibile prevedere quali saranno gli esiti dell'istituzione di una pratica prima sconosciuta nel comprensorio calatino. Estendendo lo sguardo alle dinamiche bracciantili presenti in altri contesti agricoli del Meridione d'Italia²⁹, è tuttavia facile comprendere come l'ingresso di un intermediario tra il datore di lavoro ed i braccianti non possa far altro che rafforzare le forme di controllo della manodopera straniera, con conseguenze significative in termini di ulteriore abbassamento delle tutele di soggetti già in una condizione di profonda marginalità spaziale, sociale e giuridica.

Gli ospiti del *Villaggio della Solidarietà* sono in possesso di un documento di soggiorno che consentirebbe loro di svolgere attività lavorativa sessanta giorni dopo la presentazione della domanda di asilo³⁰. Sebbene molti di essi rispondano ai criteri di permanenza contemplati dalla

²⁹ Tra gli altri si rimanda a D. Perrotta, *Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e Burkinabè in Puglia e Basilicata*, in C. Colloca, A. Corrado (a cura di), *Globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, cit., pp. 134-140; Flai-Cgil, *Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto*, Ediesse, Roma 2016.

³⁰ Si tratta di una importante novità introdotta dal dlgs 142/2015 che detta nuove regole per la protezione internazionale in Italia, scardinando il precedente vincolo normativo che autorizzava il migrante richiedente protezione internazionale

legge, i migranti residenti all'interno del centro di accoglienza prestano attività lavorativa nelle campagne del Calatino solo e soltanto in forma irregolare. Secondo quanto i testimoni qualificati e gli stessi richiedenti asilo ascoltati nel corso della ricerca hanno contribuito ad evidenziare, non risultano finora mai stati formalizzati i rapporti di lavoro tra i "nuovi braccianti" ed i proprietari terrieri che ricorrono alla loro manodopera. D'altro canto, se questi ultimi lo facessero verrebbero presumibilmente meno le ragioni di convenienza economica che portano al mattino decine di uomini del luogo a ricorrere al "mercato delle braccia" consolidatosi nello spazio antistante il Cara. Per dirla con altre parole, la regolarità *de facto* dei richiedenti asilo presenti a Mineo è una condizione che, non trovando riscontro nelle caratteristiche oggettive della domanda di lavoro, finisce con il perdere il valore di strumento di "difesa" del cittadino straniero dalla ricattabilità occupazionale alimentata dalla sua posizione giuridica. Da questo punto di vista, lo status legale – rappresentando un importante "filtro" che regola l'attivazione di risorse individuali e di capitale sociale utili all'inserimento lavorativo dei singoli migranti³¹ – assume un ruolo assai ambiguo nell'ambito delle strategie competitive che connotano l'accesso degli ospiti del centro di Contrada Cucinella al mercato del lavoro agricolo del Calatino. Se, per un verso, infatti il diritto all'ospitalità ed alla permanenza legale sul territorio nazionale di cui i richiedenti asilo sono titolari si configura come un cruciale strumento di *agency*, che consente loro di mettere in campo migliori capacità concorrenziali e di conquistare spazi di inserimento prima inesistenti all'interno del mercato occupazionale locale; per altro verso, questo stesso diritto appare agire nella direzione opposta, gettando le fondamenta di un ulteriore "stratificazione civica"³² del mercato occupazionale che, in una prospettiva rovesciata, fa dei migranti inseriti nel circuito dell'accoglienza soggetti ancora più vulnerabili ed adattabili alle esigenze di una manodopera *low cost*. Il risultato si traduce in un anomalo rapporto tra protezione e speculazione sui rifugiati che, in una dialettica tra *push and pull factors*, rende il centro di Contrada Cucinella uno dei luoghi di osservazione privilegiati dai quali riflettere in chiave critica non solo sulle modalità di adattamento della forza lavoro straniera alle logiche di inclusione differenziale nel mercato occupazionale³³, ma anche sulle capacità di autogestione dei migranti, sulla loro soggettività, in definitiva sulla loro resistenza. Una dialettica che produce conflittualità nelle relazioni con gli abitanti del territorio e nello stesso tempo oggettiva complicità col sistema di reclutamento irregolare nelle campagne.

Alcuni riferimenti bibliografici

- Andrijasevic R., *Tra Lampedusa e la Libia. Storie di internamenti e deportazioni*, in *Internamenti, CPT e altri campi*, numero monografico di «Conflitti globali», n. 4, 2007, pp. 145-156.
- Ambrosini M., *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi 2014.
- *Id.*, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Avola M., Cortese A., Palidda R., *Sfide e rischi dello sviluppo locale. Patti territoriali, imprenditori e lavoro in Sicilia*, FrancoAngeli, Milano 2007.
- Avola M., *Il lavoro irregolare nel settore agricolo*, in M. Avola, T. Briulotta, R. Palidda, L. Recupero, D. Timpanaro, *L'altra faccia del lavoro. Un'indagine sul lavoro irregolare in un'area del Mezzogiorno*, Munari, edizione digitale 2012.

a svolgere attività lavorativa solo trascorsi sei mesi dalla presentazione della sua domanda e sempre che il procedimento non si fosse concluso per ragioni a lui estranee.

³¹ A. Cortese, A. Spanò, *Introduzione. Pluralità e mutamento dell'immigrazione nel Mezzogiorno*, in «Mondi Migranti», n. 3, 2012, p. 44.

³² L. Morris, *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Routledge, London 2002.

³³ M.A. Pirrone, *Migrazioni e globalizzazione in Sicilia*, in *Id.* (a cura di), *Crocevia e trincea. La Sicilia come frontiera mediterranea*, XL, Roma 2007, p. 46.

- Campesi G., *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma 2015.
- Castel R., *La discriminazione negativa. Cittadini o indigeni?*, Quodlibet, Macerata 2008, pp. 26-32.
- Castles S., *Back to the future? Can Europe meet its Labour Needs through Temporary Migration?*, in «International Migration Institute», Working Paper, n. 1, 2006.
- Colasanto M., Ambrosini M. (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano 1993.
- Colloca C., Corrado A., *Trasformazioni meridionali: migranti e aree rurali. Un'introduzione*, in *Id.* (a cura di), *Globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna 2014 (ed. or. 1999).
- Cortese A., Spanò A., *Introduzione. Pluralità e mutamento dell'immigrazione nel Mezzogiorno*, in «Mondi Migranti», n. 3, 2012, p. 44, pp. 31-52.
- Dal Lago A., *Confini, guerre e migrazioni*, in «inTrasformazione», Rivista di storia delle idee, Vol. 4, n. 2, 2015, pp. 32-36.
- De Genova N., *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», n. 31, 2002, pp. 419-447.
- de Haas H., *Migration Theory: Understanding Human Mobility*, Palgrave Macmillan, London 2015.
- Della Ratta-Rinaldi F., Pintaldi M., Tibaldi F., *Crisi e mercato del lavoro per gli stranieri*, in «Mondi Migranti», n. 1, 2013, pp. 165-187.
- Fassin D., *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in «Annual Review of Anthropology», Vol. 40, n. 2, 2011, pp. 213-226.
- *Id.*, *Heart of Humaneness: The Moral Economy of Humanitarian Intervention*, in D. Fassin, M. Pandolfi (eds.), *Contemporary States of Emergency. The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York 2010, pp. 269-293.
- Flai-Cgil, *Agromafie e caporalato. Terzo Rapporto*, Ediesse, Roma 2016.
- Fullin G., *Per una "etnicizzazione" degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disoccupazione e segregazione occupazionale*, in «Sociologia del Lavoro», n. 126, 2012, pp. 53-69.
- Glick Schiller N., Salazar N.B., *Regimes of Mobility Across the Globe*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», Vol. 39, n. 2, 2013, pp. 183-200.
- Klein N., *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Bur, Milano 2008.
- Marradi A., *Metodologia delle scienze sociali*, a cura di R. Pavsic, M.C. Pitrone, Il Mulino, Bologna 2007, p. 91.
- Mezzadra S., *Moltiplicazione dei confini e pratiche di mobilità*, in «Ragion pratica», n. 41, dicembre 2013, pp. 413-431;
- *Id.*, *Confini, frontiere e capitale*, in «inTrasformazione», Rivista di storia delle idee, Vol. 4, n. 2, 2015, pp. 20-24.
- Mezzadra S., Neilson B., *Borderscape of Differential Inclusion: Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in É. Balibar, S. Mezzadra, R. Samaddar (eds.), *The borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia (PA) 2011.
- Morris L., *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Routledge, London 2002.
- Pastore F., Salis E., Villosio C., *L'Italia e l'immigrazione low cost: fine del ciclo?*, in «Mondi Migranti», 1, 2013, pp. 151-172.
- Perrotta D., *Traiettorie migratorie nei territori del pomodoro. Rumeni e Burkinabè in Puglia e Basilicata*, in C. Colloca, A. Corrado (a cura di), *Globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- *Id.*, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011.

- Pirrone M.A., *Migrazioni e globalizzazione in Sicilia*, in *Id.* (a cura di), *Crocevia e trincea. La Sicilia come frontiera mediterranea*, XL, Roma 2007, p. 46.
- Pugliese E., *Agricoltura e lavoratori stranieri: una ricchezza fondata sulla violazione dei diritti*, Unar, *Dossier Statistico Immigrazione 2014. Dalle discriminazioni ai diritti*, Idos, Roma 2014.
 - Ribas Mateos N., *Borders Shifts. New Mobilities in Europe and Beyond*, Palgrave McMillan, London 2015.
 - Sacchetto D., Vianello F.A., *Crisi economica e migranti: il ritorno del lavoratore povero*, in «Mondi Migranti», n. 1, 2013, pp. 79-100.
 - Sbraccia A., Saitta P., *Lavoro, identità e segregazione dei tunisini a Mazara del Vallo*, Working Papers Laboratorio, CESPI, n. 9, 2003, scaricabile al link <http://www.cespi.it/ZUPI/sbraccia2.pdf>
 - Sibley D., *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*, Routledge, London-New York 2015 (ed. or. 1995).
 - Venturini A., *Le migrazioni e i paesi europei. Un'analisi economica*, Utet, Torino 2001.
 - Zanfrini L., *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro italiano*, in «Sociologia del lavoro», n. 88, 2002, pp. 186-226.
 - Zanin V., *Immigrazione e lavoro coatto*, in F. Coin (a cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, FrancoAngeli, Milano 2004.
 - Zatter R., *La securitizzazione e le politiche europee in materia di asilo e rifugiati*, in «Mondi Migranti», n. 3, 2009, pp. 7-25.